

Lunedì 2 febbraio 1998

16 l'Unità2

## GLI SPETTACOLI

Il ballerino spagnolo arriva a Roma il 4  
**Márquez: «Il flamenco? Lo ballo a torso nudo e senza cattivi pensieri»**  
**Ecco l'ultimo bailaor**

MILANO. Bello, bravo, allegro e con una passione per il flamenco tanto esagerata, da sostituire, sono le sue parole, «il mio maggior difetto», Antonio Márquez, 34 anni, sivigliano, porta in Italia (a Roma sarà il 4 e 5 febbraio, a Firenze, l'8 febbraio, a Bologna dal 18 al 22 febbraio) il suo flamenco che punta a trasmettere «un sentimento interiore». È stato presentato come l'ultimo, incandescente, divo *bailaor* sfornato dalla terra di tutti i flamencos. In realtà, molto prima del debutto milanese al Castello Sforzesco, nell'estate scorsa, e del trionfale passaggio al Teatro Smeraldo, Márquez comparve nel 1988 in un festival della miglior danza spagnola, «Bailar España», organizzato dai Teatri di Reggio Emilia e lì, accanto a un imberbe Joaquín Cortés e a Juan Mata, che di recente lo ha aiutato ad allestire *El Sombro de tres picos*, si esibiva in una composta e drammatica *farruca* (danza tradizionale maschile), mostrando di essere la punta di diamante del Ballet Nacional de España.

Oggi Márquez guida una compagnia che porta il suo nome e trasferisce la sua straordinaria professionalità in uno spettacolo generoso, tradizionale, con qualche punta strillata (un *Bolero* d'apertura di cui è autore e in cui espone la muscolatura del suo torso nudo) che si fa fatica ad associare al flamenco tormentato e drammatico dei pionieri del *balle*. Ma guai a dirglielo. Márquez riconosce: «ho sempre bisogno di avere qualcuno che mi controlli, altrimenti potrei morire in scena, tanta è la gioia che provo nell'esibirsi e nel danzare, ma sono contento se non trapelo quell'aria tormentata e tragica da *duende*. Il flamenco evolve con i tempi, è diventato più veloce, più accattivante. Sarebbe sciocco credere a un'arte ferma agli anni Venti. Inoltre, per ballare bisogna essere felici, lasciare a casa le grane, i cattivi pensieri. Tutte le coreografie che presento nella mia tournée italiana (oltre alle sue, *Movimiento perpetuo* di José Granero e *Zapateado de Sarasate* di Felipe Sanchez) sono allegre; se fossero tragiche, anch'io diventerei un danzatore tragico. Il flamenco non è solo pura tecnica: è soprattutto interpretazione della tecnica». In Spagna, dove dice di non aver ricevuto ancora nessun premio «perché la politica culturale è facilista solo chi flirta con il potere, mentre io abito a quindici chilometri da Madrid, ricevo una pic-

colissima sovvenzione e se anche non l'avessi sarebbe lo stesso», Márquez ha di recente inaugurato il Teatro Real di Madrid, con *El Sombro de tres picos*. Un allestimento che nel 1958 fece epoca, ma che per lui è anche un omaggio al coreografo e maestro a cui si sente più vicino: l'indimenticato Antonio Ruiz Soler, «il grande artista che per primo trascinò via il flamenco dai *tablaos* e lo portò sui palcoscenici». Per Márquez quel debutto madrilenno, «approvato da una giuria che mi ha votato all'unanimità», è stato il primo riconoscimento dopo anni di lavoro con la sua compagnia, nata nel 1995, confortato solo dal grande successo di pubblico. «In Spagna ci saranno sì e no otto compagnie di flamenco, ma è una guerra», dice. «Appartengo alla generazione post-Antonio Gades, e con quella mi voglio confrontare. I ventenni hanno solo voglia di avere successo subito, lavorando poco».

Prova a stilare una classifica dei colleghi, Antonio Márquez, nella speranza di non accendere «quelle futili polemiche che piacciono alla stampa». Gades? «È un grande, un esempio di rigore e dedizione assoluti». Cristina Hoyos? «Non è una bella donna, ma in scena è bellissima».

Inoltre, si circonda di *guapos*, gente molto bella. Mario Maya? «È ormai, soprattutto, un valido coreografo». Cortés? «Era ed è un bravissimo ballerino ma ha fatto una scelta precisa, diciamo commerciale». Canales? «Molto bravo, però si è lasciato andare dopo il successo, lo si vede nel suo corpo rilassato: se si danza tutti i giorni, si suda e non si ingrassa. Ma questi non sono che appunti. Il flamenco si può intendere in molti modi: è il pubblico a fare la sua scelta». La scelta di Márquez qual è? «Il rispetto della tradizione ma anche dell'evoluzione del gusto. Guardi il mio guardaroba: è tutto classico. Pantaloni e bolero corti: nero su nero, con qualche tocco d'oro. Vede non tutti possono indossare il bolero corti perché richiede il fisico giusto». Però, lei danza un *Bolero* flamenco a torso nudo: addio tradizione. «Non è detto, basta verificare sui libri di storia. Il flamenco si balla vestiti e questo è indiscutibile. Ma se una nuova coreografia richiede il torso nudo si può lasciare la camicia in camerino. Basta non avere un fisico molle, sfornato anzitempo».

Marinella Guatterini

IL DISCO La band partenopea presenta il nuovo album, «Lingo»

## Almamegretta suoni migranti tra Napoli, New York e Bombay

«Dopo la ricerca sulla cultura contadina napoletana, avevamo voglia di allargare i nostri orizzonti» spiegano i musicisti. E tra i solchi del disco spuntano Pino Daniele, Nino D'Angelo e l'Africa.



Una immagine della band napoletana Almamegretta. A sinistra il ballerino spagnolo Antonio Marquez

### Tg5 in parodia con Sposini Protesta il cdr

Un'edizione parodistica del TG5 con la partecipazione di Lamberto Sposini, inserita nella trasmissione «Mai dire Gg» e dedicata al «Sexygate» americano, ha suscitato le proteste del comitato di redazione del telegiornale. «Nulla, tantomeno il conduttore rileva - lascia intendere che si trattasse di una parodia... Solo al collegamento con la Casa Bianca il pubblico ha potuto riconoscere due attrici che facevano un'imitazione. Il siparietto si è concluso con i saluti del conduttore e la sigla del TG5. I cdr contesta l'uso improprio che è stato fatto dell'immagine della testata...». Interpellato, il direttore del TG5, Enrico Mentana, ha commentato: «Senza voler contestare le prerogative sindacali, credo che a volte un po' di senso dell'umorismo non guasterebbe».

ROMA. Gli Almamegretta sono, lo dice il loro nome, «anime migranti». Senza una patria, una sola lingua, un'unica nazionalità. Ma con radici profonde, radici che corrono giù nella terra, che attraversano i continenti, e si spingono avanti sull'onda di un ritmo, forte e ipnotico. La loro musica ha sciolto gli ormeggi, e dalla baia di Napoli viaggia ormai per tutto il mondo.

Per capirci: il nuovo album che hanno presentato in questi giorni alla stampa, intitolato *Lingo*, prodotto insieme a Sandy Hoover e David White, è stato inciso tra Napoli, Londra, e Orange (NJ). Suoni e parole vagano tra Napoli e Bombay, Londra e la Tunisia. Tecnologie e multietnicità si mescolano, collidono, fanno scintille; nei solchi non c'è più solo il «dub» giamaicano che, sposato alla melodia partenopea, aveva fatto il successo della band di Raiss quattro, cinque anni fa. C'è anche molto drum'n'bass, il ritmo dance più di tendenza nelle discoteche londinesi dove, raccontano gli Almamegretta, i dee-jay più gettonati sono giovanissimi pakistani che suonano le tablas e mixano sonorità orientali e suoni iper-tecnologici. C'è il rap newyorkese, le rime di Dre Love, il basso profondo di Bill Laswell, le chitarre di Count Dubulah, che arriva dalle fila dei magnifici (e purtroppo disciolti) Transglobal Underground, la più cosmopolita band londinese dell'ultima generazione; c'è la chitarra di Pino Daniele, che si intravede fra le righe della ma-

gnifica *Rootz*, uno dei brani-manifesto del disco, pulsante e struggente e già destinata a diventare un «classico» della band napoletana. E fanno capolino anche Nino D'Angelo, Sergio Bruni, l'Africa, il canto wolof di Mamuur in *Suono*, le orchestrazioni di Pasquale Minieri con la conduzione di Tommaso Vittorini, la chitarra del milanese Eraldo Bernocchi (con cui Raiss aveva condiviso l'esperienza del progetto *Ashes*), maestro delle sonorità trance, e i versi di anziano professore fiorentino, Antonio Sonati, poeta, i cui versi toscani «tradotti in napoletano, hanno ispirato la più napoletana delle canzoni di questo nostro disco, *Respiro*».

Grande è il fascino del risultato finale. «Dopo *Sanacore*, il nostro album precedente, che era nato da uno studio approfondito della cultura contadina napoletana - spiega il tastierista Paolo - avevamo voglia di allargare l'orizzonte, alla ricerca di tutto quello che ci può dare buone vibrazioni. Come, ad esempio, la scena drum'n'bass londinese. Il progetto Almamegretta è sempre stato quello di migrare all'interno di diversi territori culturali e musicali. E il dub è solo uno dei tanti linguaggi con cui ci è capitato di lavorare. Un linguaggio che viene dalla strada, perché è la strada che ci interessa, non l'accademia. È vero, adesso siamo meno dub, ma il dub per noi è sempre stato un modo di lavorare, non solo un suono. E anche questo disco

Alba Solaro

Degli Esposti

## Una serata con Piera «voce» di Campanile

MILANO. Vedere Piera degli Esposti che, sul palcoscenico del San Babila, come un fool shakespeariano, dà voce e corpo alla follia stralunata, ricca di giochi verbali, di Achille Campanile è proprio un divertimento da non perdere. Anzi, per dirla tutta, nessuna definizione è più azzeccata del titolo dato allo spettacolo, messo in scena con intelligenza da uno «specialista» del genere come Antonio Calenda: *Un'indimenticabile serata*. La sua performance, infatti, non è tanto o non è solo una rivisitazione del genere comico da cabaret intelligente, ma è una vera serata di teatro guidata dall'attrice che si trasforma da narratore, da autore in prima persona, nei personaggi usciti dalla sua fantasia, eroi di un nonsense mai sgangherato, dando una certa qual veridicità perfino alle battute più lunari di questo misconosciuto scrittore. Confermandoci dunque che Campanile è stato proprio uno dei pochi, veri umoristi del nostro teatro e della nostra letteratura. Che poi la protagonista assoluta della serata sia un'interprete di rara intensità drammatica come la Degli Esposti, ci convince sempre di più che spesso il divario fra il tragico e il riso è ben piccolo.

A dare man forte all'attrice, che sta in scena per due ore, ci sono le canzoni e le riflessioni cantate e recitate da un funzionale Stefano Galante, elegante signore borghese in smoking, zoppo usciere di un giornale di successo, partner del lughissimo bacio su cui Campanile-Piera Degli Esposti discetta da par suo andando ben oltre le quinte dell'apostrofo rosa che tanto piaceva a Cyranò. E c'è il pianoforte di Stefano Bembì che esegue dal vivo le canzoni di Germano Maz-zochetti. Nella scenografia di Pier Paolo Bisleri, che riproduce un salotto borghese dal piano inclinato le cui porte non sono altro che quinte mobili che riproducono dati ritratti di signore e signori, ci si suggerisce piuttosto che i molteplici personaggi incarnati dall'attrice, a partire dal suo alter ego, l'autore, non sono altri che diverse, pirandelliane identità scelte come metro di paragone di una risibile società da guardare con occhio disincantato. Sia che si tratti del resoconto di un incendio descritto dal cronista mondano, sia che si dia spazio alle rocambolesche avventure delle seppie con i piselli e del modo di cucinare e di gustare gli asparagi, sia che si tratti dell'enorme differenza fra mani e piedi o si discetti sul letto, l'unico mobile destinato a seguirci dalla nascita alla morte, il paradosso di Campanile ci affascina grazie a un'attrice come Piera Degli Esposti che ha saputo trasformarsi nella maschera e nel megafono dell'allucinato, grottesco mondo di questo eccentrico autore.

Maria Grazia Gregori

QUESTIONI DI AUDIENCE Rai1 riconquista il sabato sera, ma il prime time è di Canale 5 grazie a Striscia

## Frizzi e Romina battono in volata il Bagaglino

Lo show «Per tutta la vita», alla sua seconda puntata, ha superato gli ascolti del navigato programma di avanspettacolo su Mediaset.

Diciamo la sincera verità, non c'è da esserne fieri, ma la notizia è la notizia: Fabrizio Frizzi, con l'aiuto della bella Romina Power, ha vinto finalmente per Raiuno (6.458.000 spettatori, con uno share del 28,72%) la serata del sabato. Purtroppo lo ha fatto con il non esaltante programma *Per tutta la vita*. Battuto il Bagaglino di Canale 5 (già Raiuno) con il suo *Gran Caffè*, che ha messo insieme 6.216.000 spettatori (share 26,64%). Roba da poco, tanto più se si considera che la prima serata se l'è comunque aggiudicata Canale 5. Misteri dell'Auditel? No: effetto Striscialanotizia, cioè 7.387.000 spettatori sintonizzati nell'orario faticoso, che hanno fatto pendere la bilancia a favore della rete diretta da Maurizio Costanzo.

Comprendibilmente soddisfatto, il ragazzo Frizzi è stato festeggiato anche nel consueto collegamento tra il Tg1 delle 13,30 e *Domenica in*. Ma non c'era poi tanto da festeggiare, almeno se aveva ragione l'ex presidente Enzo Siciliano, quando, commentando una batosta subita da Raiuno,

si buttò sull'esempio calcistico: «Siamo come la Juve: facciamo notizia quando perdiamo». Come dire, siamo sempre i più forti. E, per strano che possa sembrare, Siciliano aveva perfettamente ragione per quel che riguarda la Rai, ma aveva torto per quel che riguarda Raiuno.

Facciamo quattro conti limitandoci al mese di dicembre, che è stato decisivo nel far decretare a mezzo stampa la *débacle* della rete pubblica maggiore e non senza peso anche sul cambiamento del vertice Rai. In dicembre la Rai ha superato Mediaset sia nei dati che si riferiscono alla intera giornata (47,81% contro 42,24%) che in quelli che riguardano esclusivamente la prima serata (47,03% contro 44,01%).

È vero però che, nello stesso periodo, Raiuno ha perso il suo primato a favore di Canale 5 e lo ha perso con scandalo e clamore giustificati, visto che è stata battuta sul terreno proprio del servizio pubblico, quello delle iniziative di informazione! Qui hanno inciso pesantemente la espe-

rienza e l'abilità di Maurizio Costanzo, che ha organizzato serate a soggetto sui temi che l'attualità forniva giorno per giorno.

Ma contemporaneamente Raidue ha compensato sia alle perdite di Raiuno che alla estinzione del pando-Raitre, (di cui peraltro nessuno si scandalizza, chissà perché!).

Tornando comunque alla serata di sabato, il confronto non era tale da consentire di tifare per un programma o per l'altro. Da un lato uno show, come quello condotto con garbo da Frizzi (che si vede così restituito il ruolo di successore di Pippo Baudo nel varietà e nel contenitore domenicale), con storie d'amore raccontate dagli sconosciuti protagonisti. Dall'altro la grossolana tessitura dell'avanspettacolo, recitata però da attori professionisti. E ancora una volta, proprio come è successo nel titanico scontro tra la *Corrida* e *Fantastico*, hanno vinto i dilettanti allo sbaraglio.

Maria Novella Oppo

## E nel tg di Ricci arriva da oggi Claudio Lippi

MILANO. Claudio Lippi, a partire dalla stagione televisiva 1995 e dal suo casuale debutto a *Mai dire gol*, ha vissuto una seconda vita artistica, anzi una terza. Da cantante che era negli anni 60, nel 70 è diventato il tipico «bravo conduttore», ruolo che, con la complicità della Gialappa's Band, ha cominciato a prendere severamente in giro. Da oggi però Lippi raggiunge un quarto, ulteriore traguardo: la conduzione di *Striscialanotizia*, il tg satirico di Antonio Ricci che per molti è l'unico vero tg e comunque il più visto.

Una sfida non facile da vincere e che oltretutto si aggiunge alla continuazione dell'impegno a *Buona domenica*. Ma Lippi non ha paura della sovraesposizione. «L'anno scorso - dice - avevo in più anche la partecipazione a *Mai dire gol*. Poi Striscia dura solo un mese e in tv sta succedendo qualcosa di



strano: chi non c'è, stenta ad entrare. Se manchi, ti dimenticano...».

Insomma, prudentemente, Lippi continua a battere il ferro finché è caldo e coglie al volo un'occasione che per lui era «un'aspirazione, un'ambizione finalmente raggiunta». Tanto più che mentre a offrirgli la possibilità di condurre *Mai dire gol* all'inizio fu il caso (l'abbandono improvviso di Teocoli), questa volta si tratta di una scelta di Antonio Ricci. Una designazione alla quale era proprio impossibile, anzi impensabile dire di no. Lippi, con un eccesso di modestia, tira in ballo la lunga carriera e l'anagrafe che «per fortuna e per sfortuna nello stesso tempo» lo hanno preparato a tante

metamorfosi. Anche a quella più difficile: essere la parodia di se stesso. «Credo ormai che questo sia l'unico modo per sopravvivere - spiega -. Anche ai politici un po' di autoironia non farebbe male».

La prova più difficile però rimane quella di sostituire quell'Ennio Iacchetti che è stato finora la migliore e più affiatata vittima designata della prepotenza di Greggio. Insomma: Lippi è disposto a subire le angherie virtuali di Ezio? Risponde pacato: «Abbiamo parlato insieme a ci siamo accorti che, a parte una vecchia conoscenza, non avevamo mai lavorato insieme. Però non credo che il gioco sarà tanto quello della vittima, ma delle provocazioni reciproche». Un gioco che comunque non sarà basato sulla improvvisazione, ma su un ferreo copione. «Quella di Striscia è una redazione molto attenta. Le battute sono scritte e io sono il primo che condurrà Striscia senza essere un attore. D'altra parte, io di recitare non sono in grado, quindi punterò sulla spontaneità». Troppo sincero? Quasi autolesionista. «Conviene sempre», conclude Lippi con un'ultima nota di profonda saggezza.

M.N.O.